

Combattentismo: il fascismo e le origini di un concetto

Ángel Alcalde

Per una critica del concetto

Una nozione spesso utilizzata dalla storiografia che si occupa del dopoguerra italiano, e in particolare delle origini del fascismo, è quella di “combattentismo”. Normalmente, il termine connota lo stato d’animo che presumibilmente caratterizzò i reduci della Grande guerra, oppure è inteso come sineddoche delle ansie, eccitazioni e dei movimenti sociali e politici tipici della smobilitazione postbellica fra gli ex combattenti. Sebbene svariate siano le definizioni approntate, l’origine precisa del termine non è ancora stata chiarita. Nelle pagine seguenti, l’impiego del concetto di combattentismo è criticamente analizzato, nell’intento di proporre un approccio basato sulla storia concettuale, sull’analisi dei discorsi politici del dopoguerra e su una prospettiva comparativa. L’obbiettivo non è tanto quello di pervenire a una più puntuale definizione del valore semantico di combattentismo, bensì quello di dimostrare come il concetto stesso costituì il centro di gravità di una delle tante lotte politiche del periodo interbellico in cui il fascismo fu attore.

Il concetto di combattentismo è penetrato in sordina nel vocabolario degli storici italiani, divenendo gradualmente consuetudine. A oggi, dunque, questa categoria appare come intrinseca al linguaggio storiografico, e viene raramente discussa. Per questo, ricostruire il nesso temporale e semantico che unisce l’attuale categoria storiografica all’equivalente nozione utilizzata dagli attori storici è un’operazione difficile. L’appropriazione del termine “combattentismo” da parte degli storici, come molti altri relativi al dopoguerra italiano e all’ascesa del fascismo, deriva dalle interpretazioni, spesso in retrospettiva, di studiosi che, in primo luogo, furono protagonisti attivi di quel periodo. Talvolta risulta arduo distinguere lo sguardo dello storico da quello dell’attore politico, direttamente coinvolto negli eventi narrati: è il caso, per esempio, degli scritti di Pie-

tro Nenni (che utilizzò il termine)¹, Gaetano Salvemini e Angelo Tasca (che invece non lo fecero nei loro lavori più importanti sul tema)². Sin dal secondo dopoguerra, alcuni studiosi e osservatori come Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira³ spiegarono tramite il concetto di “combattentismo” l’ascesa del fascismo: scaturito da “quel movimento confuso del primo dopoguerra per cui sembrò a molti ex combattenti di avere un diritto particolare, come tale, a interloquire nella vita politica nazionale, e anzi a dirigerla”⁴. Altri, tuttavia, come Federico Chabod ed il suo discepolo Roberto Vivarelli, non ricorsero al concetto di combattentismo⁵.

Il ricorso al concetto nei lavori degli storici italiani durante gli anni Cinquanta e Sessanta si deve, probabilmente, al largo uso del termine nel mondo dell’associazionismo dei reduci di guerra. In quel periodo, infatti, molti ex combattenti del secondo dopoguerra, parlavano del proprio “combattentismo”⁶. Appropriandosi di un termine che fu già dell’epoca fascista, i reduci cercavano di ritagliarsi uno spazio all’interno della vita politica nazionale come già i loro precursori nel primo dopoguerra. Questo loro tentativo, tuttavia, destò più di un timore in ampi settori della società italiana per la possibilità di un rinascita del movimento fascista⁷.

Fu necessario attendere i primi lavori della nuova storiografia italiana sul regime fascista, e in particolare quelli della “scuola defeliciana”⁸, perché il termine “combattentismo” dispiegasse tutto il suo valore interpretativo. Nel primo volume dell’opera biografica su Mussolini (1965), Renzo De Felice, riprendendo giudizi del dopoguerra, contrapponeva i gruppi socialisti al fascismo sansepolcrista. Secondo De Felice, i primi si dimostrarono incapaci di intuire il profondo mutamento della società italiana, trascurando così le esigenze dei reduci dalle trincee, mentre i secondi fecero leva proprio su arditi e futuristi per avvicinarsi ai “gruppi più organizzati e decisi dell’ex combattentismo”⁹. In questo suo primo volume, De Felice scrisse che i primi fascisti facevano parte di “forze ‘interventiste’”, e aggiunse fra parentesi, che erano interventiste, “come

¹ Pietro Nenni, *Storia di quattro anni: 1919-1922*, Roma, Einaudi, 1946, *passim*.

² Gaetano Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard* (a cura di Roberto Vivarelli), Milano, Feltrinelli, 1966; Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo: l’Italia dal 1918 al 1922*, Firenze, La Nuova Italia, 1950.

³ Luigi Salvatorelli, Giovanni Mira, *Storia del fascismo. L’Italia dal 1919 al 1945*, Roma, Novissima, 1952, pp. 14 e 28.

⁴ Luigi Salvatorelli, *Una data: 28 ottobre. Trent’anni*, “La Stampa”, 28 ottobre 1952.

⁵ Federico Chabod, *L’Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino, Einaudi, 1961; Roberto Vivarelli, *Il dopoguerra in Italia e l’avvento del fascismo (1918-1922)*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi storici, 1967.

⁶ Si veda Giovanni Messe, *Il combattentismo nella vita politica italiana*, Roma, Tip. Arti grafiche Russo, 1956.

⁷ Sul “combattentismo” del secondo dopoguerra, Agostino Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.

⁸ Luigi Goglia, Renato Moro (a cura di), *Renzo De Felice. Studi e testimonianze*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002.

⁹ Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, p. 473.

si diceva allora; ‘combattentistiche’ come, forse, si può dire oggi”¹⁰. Negli anni sessanta, dunque, si constata una svolta nei concetti impiegati: al più generico “interventista” si aggiunse, peraltro in maniera piuttosto acritica, “combattentistico”, termine divenuto d’uso corrente solo allora. Infatti, storicamente, la fusione tra ex combattenti e fascismo era stata tutt’altro che assoluta. Nel 1969, il libro di Ferdinando Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, rilevò che il “combattentismo dannunziano, [...] a torto [era] stato, per lungo tempo, identificato col fascismo”¹¹. La nozione di combattentismo, seppur già utilizzata dagli storici, indicava ancora una tendenza politica poco chiara: nel 1971, un dizionario storico politico italiano lo definiva come un “movimento di reduci con propositi di azione politica [...] sorto nel primo dopoguerra” con un “carattere composito e contraddittorio” che mescolava un carattere “reazionario” con “istanze genuinamente democratiche”¹².

Furono gli allievi di De Felice a superare quest’uso ancora esitante e non sistematico del termine. Nei loro lavori, il combattentismo divenne il concetto più adeguato per riferirsi ai movimenti degli ex combattenti italiani. Se le opere di De Felice accennarono solamente alle complesse relazioni fra gli ex combattenti e il fascismo, Giovanni Sabbatucci nel suo *I combattenti nel primo dopoguerra* (1974) esaminò attentamente la storia dell’Associazione nazionale combattenti (Anc) fra il 1919 e il 1920, e i rapporti tra fascismo e “combattentismo” fino al 1925¹³. Il libro di Sabbatucci, rimasto per decenni l’opera di riferimento su questo tema, fu anche uno dei primi studi storici complessivi sui movimenti di ex combattenti europei tra le due guerre¹⁴. Nelle sue pagine, il “combattentismo” acquisì le accezioni di “ideologia” e “movimento politico autonomo”¹⁵. Nel 1975, Emilio Gentile, con il suo *Le origini dell’ideologia fascista (1918-1925)*, scritto fra il 1973 e il 1974¹⁶, dedicò numerose pagine al “combattentismo”. Gentile lo definì “soprattutto uno stato d’animo, un fenomeno di rivolta contro l’ordine costituito, animato da una sincera volontà di rinnovamento”¹⁷.

¹⁰ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 394.

¹¹ Ferdinando Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, Padova, Marsilio, 1969, p. III.

¹² Ernesto Sestan (dir.), *Dizionario storico politico italiano*, Firenze, Sansoni, 1971, p. 370.

¹³ Giovanni Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1974; fra le reazioni, si veda la recensione di Giorgio Rochat, “Italia contemporanea”, 1974, 117, pp. 113-115.

¹⁴ Lo aveva preceduto lo studio di Volker R. Berghahn, *Der Stahlhelm. Bund der Frontsoldaten 1918-1935*, Düsseldorf, Droste Verlag, 1966. Poi furono pubblicati il volume di Stephen R. Ward (a cura di), *The War Generation. Veterans of the First World War*, Port Washington/London, Kennikat Press, 1975, e l’esautivo studio di Antoine Prost, *Les anciens combattants et la société française 1914-1939*, 3 voll., Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, 1977.

¹⁵ G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, cit., p. 375.

¹⁶ Emilio Gentile, *Le origini dell’ideologia fascista 1918-1925*, Bologna, il Mulino, 1996. La datazione si ricava da p. 3.

¹⁷ E. Gentile, *Le origini dell’ideologia fascista*, cit., p. 127.

Grazie a questi due fondamentali studi, il concetto di combattentismo assurse gradualmente a categoria storiografica d'uso comune¹⁸, e non soltanto in ambito italiano (dopoguerra, combattentismo di sinistra e combattentismo democratico del Mezzogiorno¹⁹), ma anche europeo²⁰. Dagli anni Settanta, la nozione si è consolidata e trova spazio anche nei lavori più recenti²¹. A riprova della fortuna del termine, Roger Griffin affermò perfino che il “combattentismo” sarebbe stato “basato su una nebulosa ma forte atmosfera di ultra-nazionalismo palingenetico” di cui Mussolini “riuscì a diventare il leader”, un'osservazione quantomeno discutibile²². Negli ultimi anni, anche diverse ricerche sul dopoguerra italiano, sulla violenza politica e sui processi di “smobilitazione culturale”, e sulla cultura militare italiana del Novecento, hanno fatto uso della nozione di “combattentismo”²³.

Ciò che stupisce è che, a dispetto della cruciale importanza attribuita al termine durante il 1919, sia come ideologia o stato d'animo, sia come movimento politico, in realtà la parola non trova riscontro nelle fonti primarie di questo periodo (stampa e documentazione d'archivio). Solo a partire dal 1923-1924, gli attori storici cominciarono a farne uso. Questa constatazione è foriera di ulteriori riflessioni, soprattutto se si considera che il 1922 fu una data spartiacque nella storia italiana. Né è da sottovalutare il fatto che nessun altro paese o lingua abbia prodotto un concetto analogo per definire fenomeni postbellici gros-

¹⁸ Roberto Berardi, *Dizionario di termini storici politici ed economici moderni*, Firenze, Le Monnier, 1976, *ad nomen*.

¹⁹ Luciano Zani, *Italia Libera. Il primo movimento antifascista clandestino 1923-1925*, Bari, Laterza, 1975; Luigi Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*, Milano, Vangelista, 1979; Giovanni Sabbatucci, *La stampa del combattentismo (1918-1925)*, Bologna, Cappelli, 1980; Gianni Isola, *Socialismo e combattentismo: la Lega proletaria. 1918-1922*, “Italia contemporanea”, 1980, n. 141, pp. 5-29; Felicia Giagnotti, *Il combattentismo democratico: l'Associazione nazionale combattenti in Terra di Bari (1918-1920)*, “Storia contemporanea”, 1982, 3, pp. 427-469; Eugenia Tognotti, *L'esperienza democratica del combattentismo nel Mezzogiorno. Il movimento degli ex combattenti e il Partito sardo d'azione a Sassari (1918-1924)*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1983; Lorenzo Del Piano, Francesco Atzeni, *Combattentismo, fascismo e autonomismo nel pensiero di Camillo Bellieni*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1986; Gianni Isola, *Guerra al regno della guerra. Storia della Lega proletaria mutilati invalidi reduci orfani e vedove di guerra (1918-1924)*, Firenze, Le Lettere, 1990.

²⁰ Robert Wohl, *The Generation of 1914*, Cambridge, Harvard University Press, 1979; Philip Morgan, *Italian Fascism, 1915-1945*, New York, Macmillan, 2004, pp. 20-31; Simonetta Falasca Zamponi, *Fascist Spectacle. The Aesthetics of Power in Mussolini's Italy*, Berkeley, University of California Press, 1997, p. 118.

²¹ Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2000, pp. 43-51.

²² Robert Griffin, *The Nature of Fascism*, London, Printer Publishers, 1991, pp. 63-64 e p. 78.

²³ Giulia Albanese, *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia 1919-1922*, Padova, Il Poligrafo, 2001; Marco Mondini, *La festa mancata. I militari e la memoria della Grande Guerra*, “Contemporanea”, 2004, n. 4, pp. 555-578; Marco Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2006; Marco Mondini, Guri Schwarz, *Dalla guerra alla pace. Retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, Verona, Cierre edizioni/Istrevi, 2007; Lorenzo Benadusi, *Ufficiale e gentiluomo: virtù civili e valori militari in Italia, 1896-1918*, Milano, Feltrinelli, 2015.

somodo simili a quelli del dopoguerra italiano, limitandosi a tradurre il concetto “combattentismo” e ad applicarlo a diversi contesti nazionali²⁴.

Negli anni Settanta, Reinhart Koselleck ha dimostrato l'importanza della storia concettuale (*Begriffsgeschichte*) per lo studio del passato²⁵. L'analisi sistematica dei singoli concetti che compongono i discorsi politici rivela i cambi semantici che questi concetti sperimentano nel tempo e permette, inoltre, di inferire l'influenza del contesto storico nella loro formazione ed evoluzione. In quest'ottica, i concetti stessi sono intesi come fattori attivi della trasformazione dei contesti in cui vengono prodotti. Le trasformazioni, permanenze e novità di significato delle parole rientrano in un rapporto dialettico rispetto alle strutture sociali e alle situazioni di conflitto politico che descrivono. La storia concettuale chiarisce la differenza fra i concetti d'uso attuale e quelli del passato, distinguendo tra utilizzo di concetti tradizionali e di categorie scientifiche. Nelle seguenti pagine, quindi, ricostruirò le origini e l'utilizzo del concetto di combattentismo dalle sue prime apparizioni agli ultimi anni della dittatura fascista, con l'obiettivo di pervenir ad una più circoscritta conoscenza della nozione.

Il 1919 in Italia: combattentismo?

Sebbene, come si è visto, s'inizi a parlare di “combattentismo” solo anni dopo la manifestazione del fenomeno storico che definiva, è necessario osservare il contesto storico immediatamente precedente all'apparizione del concetto. Già i reduci delle guerre risorgimentali inquadrati in associazioni avevano ricoperto un ruolo politico negli anni successivi alle guerre d'indipendenza²⁶. La nozione di “combattentismo”, tuttavia, non emerse nella sfera pubblica o quantomeno non ve ne rimane alcuna traccia scritta. È, dunque, verosimile ipotizzare che la declinazione del sostantivo “combattente” col suffisso -ismo sia comparsa solo in seguito alla Grande guerra, in un periodo ideologicamente intenso; una tesi corroborata da studi etimologici²⁷. Difficilmente, infatti, si può sopravvalutare

²⁴ Si veda, sul caso spagnolo, Eduardo González Calleja, *La cultura de guerra como propuesta historiográfica: una reflexión general desde el contemporaneísmo español*, “Historia Social”, 2008, n. 61, pp. 69-87; Ángel Alcalde, *Los excombatientes franquistas. La cultura de guerra del fascismo español y la Delegación Nacional de Excombatientes (1936-1965)*, Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2014.

²⁵ Reinhart Koselleck, *Il vocabolario della modernità. Progresso, crisi, utopia e altre storie di concetti*, a cura di Luca Scuccimarra, Bologna, il Mulino, 2009; Otto Brunner, Werner Conze, Reinhart Koselleck (a cura di), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, 8 vol., Stuttgart, Klett-Cotta, 1972-1997.

²⁶ Marco Fincardi, *I reduci risorgimentali veneti e friulani*, “Italia contemporanea”, 2001, n. 222, pp. 79-83.

²⁷ Mentre il vocabolo “combattente” emerse nel secolo XIV, “combattentismo” fu un neologismo del novecento, secondo l'opera di Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, G. Barbera, 1979, 2 voll., *ad nomen*.

il ruolo della Prima guerra mondiale come catalizzatore di un nuovo panorama politico, ideologico e culturale in Europa. In Italia, l'esperienza della Grande Guerra ebbe un impatto ancora più travolgente nella società.²⁸ L'intervento bellico determinò una profonda frattura sociale che pose le basi per la nascita del fascismo. Già alla fine di 1917, Mussolini, l'ex socialista interventista, alla ricerca di una nuova clientela politica, la trovò nei combattenti. Nel suo giornale "Il Popolo d'Italia" coniò il termine di "trincerocrazia", una casta di combattenti che dovevano trasformare la politica postbellica in un senso "nazionale" e "non marxista"²⁹. Anche altri intellettuali interventisti vicini a Mussolini, come Agostino Lanzillo e Giuseppe Prezzolini, parlavano delle potenzialità politiche dei giovani che avevano combattuto al fronte³⁰. Effettivamente, alcuni giovani borghesi si erano arruolati volontariamente, animati dall'eco persistente del mito garibaldino³¹. Gli storici dibattono ancora sul grado di "consenso" esistente tra i combattenti del fronte, ma probabilmente, per la stragrande maggioranza dei soldati, la guerra fu una pesante costrizione che, al massimo, generò vaghi sentimenti patriottici e nazionali mescolati a interessi e motivazioni molto più tradizionali, come famiglia, terra e religione³².

Dunque, nonostante la forza di attrazione dei discorsi interventisti fra alcuni strati di ex combattenti e di ufficiali, il vaticinio di Mussolini sulla "trincerocrazia" del futuro, a volte presentato come prova della sua geniale chiarezza politica, non attrasse molti consensi. Piuttosto, questi discorsi dovrebbero intendersi come una dichiarazione di intenzioni ed interessi, come un programma politico, o eventualmente come una profezia che si sarebbe potuta avverare grazie alle intense campagne fasciste per conquistare gli ex combattenti con ogni mezzo, inclusa la violenza. Al di là delle particolarità dello scenario politico italiano e del dibattito sull'intervento in guerra, che contemplava anche un'opzione interventista rivoluzionaria, le aspirazioni degli ex combattenti italiani non differivano sostanzialmente da quelle dei reduci di altri Paesi europei come, per esempio, dei reduci francesi³³. Non sorprende, dunque, che l'o-

²⁸ Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007 (terza edizione accresciuta).

²⁹ Mussolini, *Trincerocrazia*, "Il Popolo d'Italia", 15 dicembre 1917.

³⁰ Giuseppe Prezzolini, *Mea culpa*, "Il Popolo d'Italia", 17 gennaio 1918; Agostino Lanzillo, *La disfatta del Socialismo. Critica della guerra e del socialismo*, Firenze, Libreria della Voce, 1918, pp. 288-290.

³¹ Marco De Niccolò (a cura di), *Dalla trincea alla piazza. L'irruzione dei giovani nel Novecento*, Roma, Viella, 2011; Elena Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, Bologna, Il mulino, 2013.

³² Stéphane Audoin-Rouzeau, Annette Becker, *La violenza, la crociata, il lutto: la Grande guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002; Vanda Wilcox, 'Weeping tears of blood': Exploring Italian soldiers' emotions in the First World War, "Modern Italy", 2012, 2, pp. 171-184; Vanda Wilcox, *Encountering Italy: Military Service and National Identity during the First World War*, "Bulletin of Italian Politics", 2001, n. 2, pp. 283-302.

³³ B. Cabanes, *La Victoire endeuillée*, cit., pp. 224-258.

rigine delle loro associazioni non abbia conosciuto uno sviluppo molto diverso da quello di analoghe realtà continentali³⁴. Ottenere pensioni, trovare un nuovo lavoro, contrastare il bolscevismo, oppure attuare la rivoluzione socialista: gli ex combattenti nutrivano ambizioni molto diverse fra loro, ma presenti in ogni nazione europea che aveva preso parte al primo conflitto mondiale. Soltanto in Italia, tuttavia, esistevano gruppi di interventisti rivoluzionari, di cui Mussolini faceva parte, intenzionati a mobilitare politicamente i combattenti per impadronirsi del potere³⁵. Il lacerante dibattito sulla necessità dell'intervento riprese dopo la vittoria, e fu un elemento distintivo rispetto a quanto avvenuto in altri contesti europei, cui probabilmente si deve la maggiore rilevanza simbolica attribuita all'azione politica degli ex combattenti.

Per questa ragione può forse stupire che, nel 1919, nessuno parlasse di "combattentismo". Nonostante molti leader del nascente movimento ex combattente, giornalisti e uomini politici descrivessero lo "stato di animo" dei molti reduci come "una irrequietudine, un senso di impazienza, un eccitamento che [doveva] trovare il suo sfogo"³⁶, il termine "combattentismo" non era ancora entrato in circolazione. Nemmeno Gabriele D'Annunzio, il creatore di una retorica e ritualistica eroica che esaltava "l'ardimento italiano", sembra aver mai usato la parola, né in pubblico né privatamente, e neppure durante l'occupazione di Fiume³⁷.

Un discorso a parte merita il termine di "arditismo". Come è noto, gli arditi, le truppe d'assalto create nel 1917, diventarono nel dopoguerra uno strumento dello Stato e delle classi benestanti per contrastare il movimento operaio e socialista, anche se la difficoltà di controllare gli impulsi sovversivi e violenti di alcuni suoi membri portarono alla loro dissoluzione³⁸. Alla fine del 1918, alcuni ex arditi, insieme a un gruppo di futuristi, formarono un nucleo di attivisti radicali vicino a Mussolini e che salì alla ribalta per la prima volta durante i tumulti alla Scala in Milano, nel gennaio 1919³⁹. A seguito di questi eventi, l'ardito Ferruccio Vecchi coniò il termine "arditismo" per descrivere "l'insieme dei fatti, delle aspirazioni e delle influenze degli Arditi in guerra"; parola che piacque subito anche a Marinetti⁴⁰. Quest'idea fornì lo spunto per un articolo di Vecchi sul giornale "Roma futurista", in cui si esaltava lo "spirito" di

³⁴ Si veda A. Prost, *Les Anciens Combattants et la Société Française 1914-1939*, cit.

³⁵ Agostino Lanzillo, *L'ora dei combattenti. Politicanti e soldati*, "Il Popolo d'Italia", 21 marzo 1919.

³⁶ *Il filone misterioso e la necessità di lavorare*, "Corriere della Sera", 28 maggio 1919.

³⁷ Si veda Gabriele D'Annunzio, *Scritti giornalistici 1889-1938*, Milano, Mondadori, 2003; Renzo De Felice, Emilio Mariano (a cura di), *Carteggio D'Annunzio-Mussolini*, Milano, Mondadori, 1971; Renzo De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fumanesimo nel carteggio De Ambris-D'Annunzio (1919-1922)*, Brescia, Morcelliana, 1966.

³⁸ Marco Rossi, *Arditi, non gendarmi! Dalle trincee alle barricate: arditismo di guerra e arditi del popolo (1917-1922)*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1997; Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo, 1918-1921*, Milano, Utet, 2009, *passim*.

³⁹ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 473-485.

⁴⁰ Ferruccio Vecchi, *Arditismo civile*, Milano, Libreria editrice de L'Ardito, 1920, p. 50.

queste truppe d'assalto, il loro "amor di patria" e la loro azione violenta⁴¹. I fascisti appropriarono i temi dell'arditismo per la loro propaganda, secondo cui il "fascismo e l'arditismo" si dovevano unire per perseguire i comuni obiettivi e sconfiggere i nemici comuni⁴². Dopo la disfatta degli interventisti nelle elezioni del novembre 1919, l'arditismo diventò uno degli strumenti principali della reazione paramilitare anti-socialista. Gli ex arditi in camicia nera crearono "scuole di arditismo" per trasmettere alle giovani generazioni lo spirito reazionario⁴³. Si può affermare che l'arditismo, così inteso, costituì l'attitudine originaria del futuro squadrista. Ciononostante, nel 1921, soprattutto dopo la fondazione del gruppo antifascista degli *arditi del popolo*, la nozione di arditismo perse la sua esclusiva connotazione fascista, diventando un termine metaforico che faceva riferimento ai processi psicologici determinati dalla guerra, utile per spiegare i profondi conflitti allora in atto⁴⁴.

Nel frattempo, il movimento degli ex combattenti, articolato intorno all'Anc, dopo una folgorante progressione (riuscendo a mobilitare i reduci con molto più successo di quanto non fatto dai fascisti), sperimentò una scottante delusione nelle elezioni di 1919, culminata, nell'estate del 1920, nel fallimento dei propri progetti politici democratici miranti a fare dei combattenti la base di una rinnovata democrazia italiana⁴⁵. È interessante osservare quando la parola di "combattentismo" cominciò ad apparire nei giornali degli ex combattenti italiani.

Dall'esame di numerose testate della stampa ex combattente e generalista del dopoguerra, la parola non apparve nel 1919, e nemmeno nella prima metà del 1920. Dopo una fugace presenza nel settembre-ottobre 1920, il termine non affiora nelle fonti scritte sostanzialmente fino alla metà del 1923⁴⁶. Il primo uso

⁴¹ Ferruccio Vecchi, *Arditismo*, "Roma futurista", 2 marzo 1919.

⁴² Alberto Bertoli, *Fascismo e arditismo*. "Il Fascio", 30 agosto 1919.

⁴³ "L'Ardito. Giornale dell'Arditismo", 11 gennaio 1920.

⁴⁴ Benedetto Migliore, *Le convulsioni dell'arditismo*, Milano, Treves, 1921.

⁴⁵ G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, cit.

⁴⁶ La ricerca è basata fondamentalmente sui seguenti quotidiani del periodo novembre 1918-gennaio 1925: "Il Popolo d'Italia", "Avanti!", "Corriere della Sera", "La Stampa". La stampa combattente dello stesso tempo è stata studiata attraverso le seguenti testate e periodici: "A Noi! Organo dell'Associazione Nazionale Reduci Zona Operante" (Torino, 1918-1919); "La Libera Parola" (Parma, 1918-1919, 1924-1925); "Il Combattente" (Foggia, 1919); "Il Combattente per il rinnovamento sociale" (Catania, 1919); "I Combattenti" (Genova, 1919-1923); "Il Combattente" (Carpi, 1919); "Il Combattente" (Messina, 1919); "Trincee" (Torino, 1919); "Adunata!" (Bari, 1919); "L'Ardito" (Milano, 1919-1921); "Il Maglio" (Varese, 1919); "Il Combattente Mantovano" (Mantova, 1919); "Il Combattente" (Brescia, 1919-1921); "La Voce dei Combattenti" (Sassari, 1919); "Spartacus" (Milano, 1920); "Il giornale (La Libera Parola)" (Parma, 1920); "Le Fiamme" (Roma, 1920); "Bollettino mensile. Associazione Nazionale fra Mutilati e Invalidi di Guerra" (Modena, 1920); "Il rinnovamento molisano" (Campobasso, 1920-1921); "Il reduce" (Ancona, 1920-1921); "Il Bollettino. Organo Mensile dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra" (Roma, 1920-1924); "Italia nova" (Macerata, 1920); "La Nuova Giornata" (Milano, 1921-1922); "Il Combattente" (Cremona, 1921-1923); "Il Moncherino" (Pisa, 1921-1923); "Il Combattente" (Bologna, 1922); "Il Combattente Romagnolo" (Ravenna e Forlì, 1922-1923); "Il Mutilato" (Cremona, 1922); "Il Combattente per il rinnovamento sociale" (Catania,

attestato del termine “combattentismo”, secondo la mia ricerca, risale all’indomani del fallimento politico dell’Anc nell’estate di 1920, in un articolo firmato da Priamo Brunazzi, esponente di settori di matrice interventista e antisocialista delle associazioni di ex combattenti, e autorevole membro del Comitato Centrale dell’Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra (Anmig). Plausibilmente, la parola già circolava tra alcuni leader delle associazioni, perlomeno a livello colloquiale. Questa è l’impressione che si ha dopo la lettura del testo di Brunazzi, il quale criticò duramente le recenti tendenze politiche dell’Anc⁴⁷. Secondo il leader ex combattente, che dal 1918 era un appassionato sostenitore dell’apoliticità delle associazioni degli ex combattenti, l’Anc era purtroppo diventata un “pascolo proibito dei vari partiti democratici o socialisteggianti”. Quest’influenza, tuttavia si ritenne conclusa grazie al superamento da parte degli ex combattenti dell’“equivoco” del “combattentismo”. Brunazzi esortava i suoi commilitoni ad una maggiore serietà, e a lasciare la politica ai partiti:

Perché la guerra è stata una cosa seria, e molti fenomeni postbellici, quali il “combattentismo”, ecc., hanno tutta l’aria di essere delle buffonate. Parliamoci chiaro: i combattenti, per il solo fatto di aver partecipato alla guerra non hanno acquistato né il dono dell’onniscienza, né quello della onniveggenza. Ora, trasformare l’Associazione in partito, come ha voluto qualcuno, e di una élite nel campo della selezione del sacrificio, volerne fare una élite nel campo della politica, che non è soltanto azione e realizzazione, ma è anche, e soprattutto, interessi pensiero e idee, era tentativo da pazzi.

Il combattentismo, dunque, costituiva il tentativo di fare dei combattenti degli agenti politici, basato sul principio che la partecipazione alla guerra li avrebbe automaticamente qualificati all’arena politica. Alla fine del 1920, tuttavia, come Brunazzi affermava, l’attivismo politico del movimento ex combattente era concluso, e persino i fascisti erano i più interessati a mantenere i veterani di guerra nell’apoliticità. Questo non significa, però, che il fascismo non mirasse ad attrarre gli ex combattenti entro i suoi ranghi, e neppure che dietro all’ambiguità dell’apoliticità non ci celasse la connivenza di molti veterani con il fascismo.

1922); “Il Combattente” (Mantova, 1922); “L’Ardito” (1922); “Il Combattente Maremmano” (Grosseto, 1923-1925); “I Combattenti. La Nuova Giornata” (Genova, 1923-1924); “Bollettino della sezione provinciale di Ferrara fra mutilati e invalidi di guerra” (Ferrara, 1923); “Bollettino della Sezione Provinciale fra Mutilati ed Invalidi di Guerra” (Rovigo, 1923); “La Vittoria” (Palermo, 1923, 1925); “Il Giornale dei Combattenti” (Torino, 1924-1925); “Battaglie” (Alessandria, 1924-1925); “Il Combattente d’Italia” (Terni, 1924); “Il Primato” (Torino, 1924); “Fanteria” (Firenze, 1924); “L’Italia Libera” (s.l., 1924); “Il Combattente” (Napoli, 1924); “Volontà” (Roma, 1924); “I Combattenti” (Genova, 1925).

⁴⁷ Priamo Brunazzi, *L’Italia dei combattenti. Gli insegnamenti di un congresso*, “Il giornale (La Libera Parola)”, 15 settembre 1920. L’articolo fu anche stampato in “Il Bollettino. Organo Mensile dell’Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra”, 1 ottobre 1920.

L'origine del combattentismo: un dibattito e una lotta politica

Dopo la Marcia su Roma e una volta che Mussolini assunse l'incarico di Presidente del Consiglio, l'Anc divenne gradualmente un'organizzazione fiancheggiatrice del regime fascista. I leader degli ex combattenti vedevano in Mussolini un proprio commilitone di trincea, intenzionato a ristorare la Vittoria. Mussolini, da parte sua, già nei primi mesi di mandato intraprese un percorso di avvicinamento ai veterani attraverso una serie di misure a loro favore⁴⁸. Un esempio significativo fu il progetto di riforma delle pensioni proposto dal quadrumviro De Vecchi, che Mussolini fece ritirare su pressione dell'Anmig, ed in particolare del suo leader Carlo Delcroix, che stabilì un'intensa relazione col fascismo. Si trattava di un trattamento onorifico e simbolico, poiché la legislazione del nuovo governo, in ultima analisi, si innestava su una struttura legislativa già esistente. Diversi provvedimenti dimostrarono che il regime era concretamente disposto a premiare i servizi di guerra⁴⁹. Con l'avvento del fascismo al potere, c'era chi si convinse che "l'ora dei combattenti" fosse finalmente giunta: vista l'inedita centralità assegnata ai reduci, si cominciò a parlare di "combattentismo", e in un senso sostanzialmente negativo.

Secondo quanto scriveva un ex combattente sul più autorevole giornale dell'Anc⁵⁰:

L'opinione del paese va sempre meglio orientandosi a favore del movimento dei Combattenti. Checché ne pensino e ne dicano critici più o meno interessati che parlano con timore e quasi con malcelata diffidenza ed ostilità di combattentismo.

Inoltre, anche altre accezioni di "combattentismo" emersero nel contesto del primo anno di governo fascista. In occasione del congresso dell'Anc nel 1923, una votazione generale sancì ufficialmente l'avvicinamento dell'associazione al governo Mussolini, mettendo, peraltro, in luce l'ipocrisia della pretesa apoliticità. Si argomentò, allora, che l'Anc, pur non essendo un partito, si ricollegava ad una tradizione di servizio alla nazione. Per definire questa finalità, ancora una volta si faceva ricorso alla nozione di "combattentismo". Un articolo pubblicato su "I Combattenti. La Nuova Giornata" nell'aprile 1923 dimostra che per alcuni componenti dell'Anc, il vocabolo "combattentismo" indicava una nuova nozione, utile per descrivere il patriottismo dei reduci⁵¹:

[L'Anc] Ha poi uno spirito, una forma mentis, una base politica, un ideale che io chiamerei "Combattentismo". Auguro fortuna alla parola perché la merita. Il Combattentismo, — e ripe-

⁴⁸ Benito Mussolini, *Mussolini ai combattenti d'Italia*, Roma, Berlutti, 1923.

⁴⁹ Giuseppe Colonna (a cura di), *Raccolta delle disposizioni di legge a favore degli ex combattenti*, Siena, 1954.

⁵⁰ Oddone Fantini, *L'ora dei combattenti*, "I Combattenti. La Nuova Giornata", 1 marzo 1923.

⁵¹ Lio Rubini, *Combattentismo*, "I Combattenti. La Nuova Giornata", 5 aprile 1923.

to nozioni notissime, — è la forza del sentimento e del ragionamento italiano che faceva sonare a stormo le campane di Milano e correre Garibaldi sulla via di Roma e dettava a Carducci i suoi Giambi acutissimi, che traeva Oberdan alla forca e la giovinezza universitaria e popolana alla protesta e infondeva si 1915 l'ardore del 1848 o tra il dolore e il lutto la strage il contagio cantava a tutti i cuori il cauto della speranza e della vittoria. Il Combattentismo è lo stile d'Italia come l'energia è lo stile di Michelangelo. Non è un partito: è una idea: più che una Idea; è una Religione. Ha una divinità: l'Italia: ha i suoi altari: i campi di battaglia; ha la sua guardia di onore: i veterani; le sue diaconesse: le madri dei morti; la sua falange sacra: i figli di tutti i combattenti.

Pertanto, due sono le accezioni di “combattentismo” che andavano consolidandosi nel linguaggio del tempo. La prima, la più diffusa nelle comunicazioni orali, era connotata negativamente, in quanto rifletteva le forti critiche ai crescenti privilegi riservati ai combattenti e alle pretese di attribuire loro un ruolo politico influente⁵². La seconda, che nel 1923 era ancora in fase di consolidamento, si riferiva all'ideologia e allo spirito caratteristico degli ex combattenti, in continuità con la tradizione patriottica risorgimentale. In entrambi i casi, l'ascesa del fascismo al potere risulta, comunque, il fattore fondamentale per spiegare la comparsa del termine “combattentismo”: l'approccio fascista ai veterani era improntato al riconoscimento di un loro ruolo chiave, e accordava una serie di privilegi specifici; conseguentemente, la crescente presenza simbolica e concreta dei veterani nello spazio pubblico li incentivava a formare una ideologia propria, che potesse rendersi autonoma rispetto al fascismo.

Durante il 1923 e per buona parte del 1924, le diverse concezioni di combattentismo convissero senza innescare diatribe di rilievo tra ex combattenti e fascisti. Nell'autunno 1923, importanti settori degli ex combattenti italiani (le cui associazioni Anc e Anmig erano state elevate a “enti morali”) parteciparono in massa alle commemorazioni per la marcia su Roma, dimostrando così le loro buone relazioni con il regime⁵³. Per i leader dei movimenti degli ex combattenti, non esisteva contraddizione tra la collaborazione col governo fascista e lo sviluppo sempre più marcato di un'idea di “combattentismo” propria⁵⁴. Infatti, per i settori di veterani di ispirazione democratica, coltivare questo “combattentismo”,

questo spirito sano e questa coscienza provata a tutte le battaglie, è un compito d'eccezionale importanza poiché il Combattente deve essere in ogni campo dell'attività umana, il principale artefice d'ogni onesto e ragionevole innovamento imperniato su una solida base spirituale e morale⁵⁵.

⁵² Si veda inoltre *Burocrazia e combattentismo*, “La Vittoria. Organo dell'Associazione Nazionale Combattenti di Palermo”, 16 novembre-1 dicembre 1923.

⁵³ Nonostante che a livello locale, soprattutto nel Mezzogiorno, non mancavano dei contrasti con il Partito Nazionale Fascista.

⁵⁴ “I Combattenti. La Nuova Giornata”, 6 gennaio 1924.

⁵⁵ Luigi De Grazia, *Combattentismo*, “Fanteria”, 27 gennaio 1924.

Tuttavia, non sarebbe corretto affermare che la gran parte dei reduci italiani fosse pienamente integrata al movimento fascista. È d'obbligo ricordare che un gruppo di ex combattenti repubblicani, rompendo con l'Anc, aveva fondato il primo movimento antifascista, Italia libera, nel giugno 1923⁵⁶. Molti erano i circoli di ex combattenti che non si sentivano per nulla rappresentati dai leader filofascisti dell'Anc. Questo crescente contrasto politico si rifletteva anche nei discorsi contemporanei sull'idea di combattentismo. Quando il neologismo si diffuse, gli ex combattenti non fascisti ricorsero proprio a questa nozione per distinguersi dal fascismo. Per coloro che si riconoscevano in Italia libera, l'idea del combattentismo, a volte semplicemente definita come spirito di combattimento, rappresentava un capitale simbolico cruciale. Decisamente contrari alla pretesa fascista di stampo farinacciano di sottostare alla guida e agli ordini del partito fascista, questi veterani negavano che il fascismo fosse un movimento politico “uscito dal combattentismo”⁵⁷. Riconoscevano, però, che il fascismo era riuscito ad impadronirsi del “combattentismo”, tradendone il vero spirito dei veterani, e sfruttandolo strumentalmente⁵⁸:

[...] il combattentismo, inteso come espressione di quegli ideali di libertà e di giustizia per cui si volle e si fece la guerra e che in questa si sono affermati, non diede fino ad oggi alcun segno di vita nel paese. Ma si dirà che un combattentismo fino ad oggi ha vissuto e si è affermato. Tale combattentismo, rispondiamo, non è che la degenerazione di quello di guerra: è in una parola sola, il fascismo. È il fascismo che preso dal combattentismo tutto il bagaglio di esaltazione guerresca ed ardita, se ne servì per tutti i combattimenti puri o no, in tempo di pace, mostrando di voler tenere accesa una fiamma che però non poteva essere più quella che scaldò gli ideali dei giovani schierati sui campi di battaglia. L'azione brutale ed ardita che in guerra aveva la sua giustificazione più grande, in quanto era compiuta per un'ideale superiore, la difesa della Patria e l'affermazione di sacri principi, in pace non poteva avere che il tristo sapore della lotta fratricida. Ma tant'è. Anche questa maniera di combattere si è fatto passare per... combattentismo. Ed è così che il fascismo poté giunto al potere, autodefinirsi governo dei combattenti.

Anche altri settori politici non fascisti si unirono al dibattito. Il gruppo di matrice salveminiana legato alla rivista «Volontà», che già aveva tentato di fare dell'Anc uno strumento politico di democratizzazione dell'Italia e di riscossa del Mezzogiorno, attaccò duramente l'accezione fascista di combattentismo. La critica verteva principalmente sulla presunta qualifica dei veterani a ricoprire “una funzione essenziale nella vita politica del paese”, che si basava soltanto sulla loro dimestichezza e propensione all'uso delle armi⁵⁹.

⁵⁶ L. Zani, *Italia libera*, cit., p. 3.

⁵⁷ *Combattenti in guardia*, “L'Italia libera. Organo dei gruppi combattenti ‘Italia libera’”, 8 gennaio 1924.

⁵⁸ Renci, *Combattentismo*, “L'Italia libera. Organo dei gruppi combattenti ‘Italia libera’”, 8 gennaio 1924.

⁵⁹ *Combattentismo*, “Volontà”, 31 marzo 1924.

La verità — continuava quest'argomentazione — si è che l'unica forma di combattentismo è bell'e realizzata: nel fascismo. Dove ha confluìto tutto ciò che la passione degli ex combattenti e il loro ingenuo slancio potevan offrire ad un movimento politico; ma dove, oltre a questa materia prima vergine e plasmabile a piacimento, c'eran uomini rotti alla politica, c'eran ideologie e miti, c'eran interessi gravemente offesi dalla minaccia bolscevica, c'era un capo di indiscutibile abilità come manovratore di masse. Quella verginità politica messa ora a base del combattentismo fu la vera forza del fascismo nelle sue imprese tragiche, fu la sola fede operante fra tanti calcoli e tanta spregiudicatezza di metodi e di idee.

Il dibattito intorno alla questione del combattentismo caratterizzò tutto il 1924, dopo che molti ex combattenti filofascisti avevano ottenuto una poltrona alla Camera dei deputati attraverso la partecipazione al Listone fascista nelle elezioni di aprile. A questo punto l'Anc si trovava sotto indiretto controllo fascista per mano del presidente del Comitato centrale, l'ex legionario fiumano Host-Venturi. Il delitto Matteotti, tuttavia, mise in forte discussione la relazione di piena fiducia che si stava consolidando tra la maggioranza dei leader delle associazioni degli ex combattenti e Mussolini. Al congresso di Assisi, alla fine del luglio 1924, l'Anc lasciò in sospeso la decisione sul suo appoggio incondizionato al regime, quantunque continuasse a nutrire fiducia nel ristabilimento dell'ordine. La prima reazione di Mussolini fu di duro rimprovero, rivendicando il ruolo preponderante avuto dal fascismo nella crescita dell'influenza degli ex combattenti nella società italiana. Il capo fascista dichiarò che mai prima della salita al potere del fascismo si “erano avute manifestazioni politiche del combattentismo”⁶⁰.

Il raffreddamento delle relazioni fra camicie nere e l'Anc, se da un lato non pose fine alle controversie sul “combattentismo”, dall'altro aprì una crisi nel movimento ex combattente. I fascisti più intransigenti consideravano il fascismo come lo sviluppo naturale del movimento dei combattenti⁶¹. Per tutta risposta, gli antifascisti dell'Italia libera, e l'opposizione dei circoli della rivista “Volontà” e di “Critica Sociale”, rigettarono il combattentismo come carattere fondante del movimento degli ex combattenti, ritenendolo un'emanazione del pensiero fascista⁶². Le diatribe alimentarono la confusione attorno a questa nozione, che acquisì significati contraddittori e implicazioni politiche spesso divergenti. Ne è conferma, per esempio, il fatto che alcuni fascisti criticassero l'idea di combattentismo a partire da ragioni molto simili a quelle usate dagli antifascisti⁶³:

⁶⁰ *Combattentismo e fascismo*, “Il Popolo d'Italia”, 5 agosto 1924.

⁶¹ Alberto Franco Proja, *Il Fascismo è Combattenti. I combattenti sono il Fascismo*, “Roma fascista”, 2 agosto 1924.

⁶² Camillo Bellieni, *L'Associazione dei Combattenti (Appunti per una storia politica dell'ultimo quinquennio)*, “La Critica Politica”, 25 luglio 1924; “L'Italia libera. Organo dei gruppi combattenti ‘Italia libera’”, 4 agosto 1924, 16 agosto 1924; Vincenzo Torraca, *Per uscire dall'equivoco — Combattentismo e combattenti*, “Volontà”, 20 novembre 1924.

⁶³ Nicola Moscardelli, *Combattentismo e pescecianismo*, “La Conquista dello Stato”, 1 ottobre 1924.

Tra i tanti spettacoli pietosi del nostro tempo, uno dei più pietosi è quello dato dai combattenti. Aver fatto la guerra è un titolo di gloria che non può dare altro che doveri fortemente sentiti e fortemente assolti. Noi ridiamo del nobile che insozza il suo blasone: eppure noi ridiamo del combattente che per essere stato in trincea crede di saper che cosa sono i dazi, e vuol quindi essere deputato. Una guerra come quella che è appena finita (in una delle sue fasi più appariscenti: giacché continua in altre fasi) è stata combattuta non solo da chi è stato in trincea, ma anche da chi ha arato, da chi ha risparmiato, da chi ha sofferto in silenzio. Il combattentismo è una degenerazione, come il pescecianismo.

Cominciava, così, a emergere quella nozione di combattentismo che il fascismo fece propria dopo essersi stabilmente insediato al potere. In questa diversa concezione erano esaltate l'ubbidienza e l'adempimento del dovere come valori fondanti dei veri ex combattenti. Inoltre, anche altri elementi discorsivi e ideologici promossi dal fascismo si intrecciarono ai discorsi sul combattentismo in quel periodo.

Per capire la successiva svolta nel dibattito, è necessario rilevare la presenza di un'ulteriore nozione nei discorsi politici degli ex combattenti, ovvero l'idea, per certi versi paradossale, di apoliticità. La reazione contro la vecchia politica, e soprattutto contro tutti i partiti tradizionali, pur non esclusiva degli ex combattenti italiani, era stata uno dei tratti caratteristici più caratteristici del movimento degli ex combattenti nel 1919 (a eccezione delle sole associazioni legate direttamente ai partiti). Per alcuni, quest'attitudine innovatrice e radicaleggiante sarebbe dovuta sfociare in un partito di combattenti; per altri, invece, il movimento associazionista avrebbe dovuto mantenere la più stretta apoliticità, e l'attività delle associazioni limitarsi a compiti solamente assistenziali. Dal 1920 in poi, i fascisti promossero le spinte all'apoliticità all'interno dell'Anc, ma per motivi puramente strumentali: la neutralizzazione politica degli ex combattenti, avrebbe rimosso un importante ostacolo al raggiungimento dell'egemonia fascista tramite il culto della patria.

Quando l'Anc decise di non partecipare alla commemorazione della marcia su Roma del 1924, la crisi apertasi al convegno di Assisi raggiunse l'apice. La polemica non si limitò più al solo concetto di combattentismo, ma investì anche la nozione di apoliticità. L'ambiguità di quest'idea consentì ai settori non-fascisti di poter giustificare la distinzione simbolica fra combattenti e fascismo. I fascisti, dal canto loro, accusarono gli ex combattenti di mantenere un'attitudine ostinatamente politica, visto che non intendevano partecipare alle celebrazioni del 4 novembre, festa nazionale della vittoria⁶⁴. Pur contraddittoriamente, i fascisti argomentarono che gli ex combattenti dovevano rinunciare alla propria apoliticità e unirsi ai loro "fratelli" in camicia nera nelle commemorazioni della Marcia su Roma e della Vittoria⁶⁵. Sostenendo che "la funzione storica del cosiddetto combattentismo [era] in atto nel fascismo da quattro o cinque

⁶⁴ "Il Popolo d'Italia", 21 ottobre 1924.

⁶⁵ "Il Popolo d'Italia", 24 ottobre 1924.

anni”⁶⁶, non si lasciava ai reduci nessun'altra possibilità, se non l'integrazione nel fascismo. Alla fine gli ex combattenti, divisi sull'atteggiamento politico da mantenere, parteciparono a ranghi sciolti a queste commemorazioni. In varie città, i fascisti si resero protagonisti di violenze contro quei reduci che cercarono di garantirsi una propria indipendenza e, in certi casi, di esprimere la propria opposizione al regime.

Il fascismo risolse la crisi del “combattentismo” analogamente ad altre crisi, cioè con una svolta radicale: dissolse il Comitato centrale dell'Anc, e impose nei primi giorni del marzo 1925 un triumvirato fascista a capo del sodalizio. La risoluzione della crisi fu conseguenza di almeno tre fattori: l'ascesa di Farinacci alla leadership del Partito nazionale fascista, l'inizio della “mitica” seconda ondata rivoluzionaria (squadrista) del fascismo, e la formale imposizione della dittatura seguita al discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925.

In che modo si sviluppò il concetto di combattentismo in questo periodo? Se si esplorano i documenti d'archivio e le pubblicazioni degli ex combattenti durante il 1925, si riscontra che l'idea di combattentismo perse il mordente grazie al quale era emersa nel dibattito politico⁶⁷. I veterani che durante il processo di fascistizzazione dell'Anc avevano appoggiato il duce, rivendicarono l'ideale di apoliticità dell'associazione, e allo stesso tempo espressero la loro gratitudine nei confronti del fascismo per il trattamento speciale riservato agli ex combattenti⁶⁸. Gli antifascisti espulsi dall'Anc non si opposero al corso degli eventi e rinunciarono ad ogni possibile mobilitazione. Da parte loro, i fascisti, piuttosto che appropriarsene, eliminarono dal dibattito pubblico il discorso sul combattentismo, ripiegando sull'idea di apoliticità degli ex combattenti. Ciò fu facilitato dall'ambiguità che caratterizzava il concetto, sul quale ancora non si era pervenuti a una definizione condivisa. Fallito il tentativo di configurare il combattentismo come un'ideologia, o spirito, patriottico e democratico, prevalse infine l'impronta derogatoria di “combattentismo”.

Di conseguenza, l'uso più frequente dell'espressione si riferiva al movimento di agitazione politica degli ex combattenti, e implicitamente alla tendenza ad attribuir loro un ruolo direttivo in politica e a concedere sostanziali privilegi sociali. Quest'accezione non distingueva, tuttavia, se l'intervento ex combattente in politica fosse in nome di un rinnovamento democratizzante del Paese, e dunque del conseguimento di giusti indennizzi per le menomazioni psicofisiche prodotte dalla guerra, oppure se si concretizzasse un assalto violento al potere, per ottenere illegittimamente privilegi riservati a una ristretta élite. A ben ve-

⁶⁶ Nino Sammartano, *I 'combattenti' fuori della loro funzione storica*, “Critica fascista”, 15 ottobre 1924.

⁶⁷ Si veda Francesco Modica, *L'equivoco del combattentismo*, “La Vittoria. Organo dell'Associazione nazionale combattenti di Palermo”, 8 aprile 1925; Gianni Zibordi, *Combattentismo di sinistra*, “Battaglie sindacali”, 16 aprile 1925.

⁶⁸ Si veda la documentazione dell'Archivio centrale dello Stato, ministero dell'Interno, Direzione generale Pubblica sicurezza, (1923), b. 75.

dere, il combattentismo, se interpretato come fenomeno soprattutto discorsivo, fu piuttosto un prodotto di questa seconda tendenza. A ogni modo, queste importanti sfumature implicite nel poliedrico concetto di combattentismo non furono abbastanza tenute in considerazione dai contemporanei⁶⁹, né dagli storici, che spesso non sono stati capaci di risolvere quest'ambiguità concettuale.

Gli storici, infatti, non furono immuni dall'utilizzo comune e quotidiano del termine "combattentismo", e già negli anni Venti, il termine penetrò nel linguaggio specialistico. Lo ritroviamo, per esempio, in un lavoro dello storico antichista Gaetano De Sanctis, pubblicato in Italia nel 1932, ma basato su un intervento alla Society for the promotion of Roman Studies a Londra nel giugno 1925⁷⁰. Nel suo discorso "Sallustio e la guerra di Giugurta", De Sanctis argomentò che per la prima volta nella storia dei romani, dopo la guerra coloniale contro il re di Numidia, c'era stata "una questione del combattentismo"⁷¹. Diversamente di quanto accadde per le guerre puniche, i legionari romani, reclutati

fra i proletari [...] erano e sapevano di essere il nucleo principale della legione romana vittoriosa [...]. Questi uomini pieni della coscienza d'aver servito utilmente la patria, assuefatti a menar le mani, dopo averli tenuti sotto le armi, non si potevano rimandare a casa senza provvedere in qualche modo al loro avvenire.

Tale uso anacronistico della contemporanea nozione di "combattentismo" fu ammesso senza grande sorpresa, poiché la storiografia era solita applicare nozioni marxiste (come "proletariato", "borghesia", "imperialismo", "capitalismo") per spiegare la società romana. Il concetto di *Schuldfrage*, addirittura, teorizzato all'indomani della Grande guerra, divenne centrale per la discussione sulla responsabilità della seconda guerra punica⁷². La nozione di "combattentismo", dunque, acquisì una prima legittimità scientifica.

Combattentismo e fascismo

Significativamente, dopo la fascistizzazione dell'Anc e il suo conseguente cambio d'indirizzo verso compiti esclusivamente assistenziali, i fascisti cercarono per qualche tempo di relegare il "combattentismo" nell'oblio. Così rispondeva nel 1926 Amilcare Rossi, fascista, medaglia d'oro, leader del triumvirato reg-

⁶⁹ È interessante riflettere sul fatto che le interpretazioni di Angelo Tasca, Pietro Nenni, e altri, sull'avvento del fascismo furono scritte in quegli anni, cioè durante e subito dopo il violento dibattito avuto in Italia intorno alla nozione di combattentismo; non sorprende, quindi, che questi autori sottolineassero l'importanza del "combattentismo" nella conquista fascista del potere.

⁷⁰ Si veda Gaetano De Sanctis, *Problemi di storia antica*, Bari, Laterza, 1932, pp. 187-214.

⁷¹ G. De Sanctis, *Problemi di storia antica*, cit., p. 213.

⁷² G. De Sanctis, *Problemi di storia antica*, cit. alle pp. 38, 44, 45, 161-186.

gente dell'Anc, interrogato sulle polemiche legate al combattentismo e alle relazioni fra combattenti e fascismo⁷³:

Premetto che questa brutta parola "Combattentismo" non indica ormai nella nostra Nazione la presenza di alcuna forza reale: in ogni caso, se anche questa sorta di informe anima è esistita — e io ne dubito — è per sempre scomparsa.

Effettivamente, la politica ex combattente nella seconda metà degli anni Venti in Italia fu ridotta ad una serie di prosaiche attività commemorative e assistenziali. Probabilmente, dato la debolezza dell'opposizione antifascista in esilio, gli ex combattenti fascisti riuscirono ad estendere il consenso verso il regime di Mussolini. Durante il plebiscito del marzo 1929, per esempio, i reduci inquadrati nelle strutture fasciste parteciparono all'entusiasmo collettivo per la nuova vittoria propagandistica della dittatura⁷⁴. Il Concordato con la Santa sede conferì una definitiva legittimità al regime fascista. Questo successo alimentò le ambizioni del regime in senso totalitario, ed i fascisti ricorsero allora nuovamente all'idea di combattentismo.

Nel settembre 1929, all'inaugurazione del VI Consiglio nazionale dell'Anc, Mussolini lanciò parole profetiche: "Fascismo e Combattentismo sono due corpi e un'anima sola; ma domani, nel giorno della prova, fascismo e combattentismo saranno un corpo solo e un'anima sola"⁷⁵. Questo discorso deve intendersi come l'annuncio dell'obiettivo politico al quale tendere, e non come una prova della presunta chiaroveggenza del duce. Negli anni a seguire, infatti, il fascismo avanzò a grandi passi verso un sistema totalitario, e implementò anche l'assoluto controllo politico dei reduci di guerra. Quello che le parole di Mussolini evidenziavano era la rinnovata vitalità del concetto di combattentismo, inteso come spirito o ideologia propria degli ex combattenti, e il fallito tentativo fascista di un controllo totale su questo fenomeno. La possibilità di fondere fascismo e combattentismo in Italia esigeva l'eliminazione delle differenze insite al movimento dei veterani. Non è affatto casuale che il numero delle testate giornalistiche ex combattenti fosse sostanzialmente diminuito, e i loro contenuti fossero sempre più influenzate dalle direttive fasciste. Inoltre, fu intrapresa una serie di iniziative per unificare le associazioni di veterani, come quella di creare una federazione grigio-verde⁷⁶. Tutte queste trasformazioni puntavano a realizzare la fusione tra fascismo e "combattentismo".

Durante gli anni Trenta, una volta stabilizzata la situazione interna, l'attenzione del fascismo si spostò all'estero, e fu in quel contesto che il concetto di combattentismo assolse nuove funzioni. I fascisti tentarono di ottenere consensi presso le comunità di italiani ex combattenti presenti all'estero, specialmente in

⁷³ "Il Combattente" (Napoli), 30 aprile 1926.

⁷⁴ "Bollettino Associazione Nazionale Combattenti" (Pavia), 30 aprile 1929.

⁷⁵ "Il Popolo d'Italia", 17 settembre 1929.

⁷⁶ "L'Italia grigio-verde", 20 novembre, 15 dicembre 1930, 5 gennaio 1931.

Francia, per far propaganda di regime⁷⁷. I fascisti strinsero rapporti anche con gli ex combattenti tedeschi dello Stahlhelm, un gruppo paramilitare di estrema destra in cui si credeva di vedere un “combattentismo germanico”⁷⁸. Inoltre, il fascismo colse l’opportunità di fare propaganda attraverso la *Fédération interalliée des anciens combattants* (Fidac), l’organizzazione che riuniva gli ex combattenti delle nazioni alleate nella Grande guerra. La tracotanza dei delegati italiani, che si presentarono alla Fidac in qualità di ex combattenti e, allo stesso tempo, come fascisti, provocò la protesta di Henri Pichot, autorevole esponente francese di orientamento repubblicano e pacifista. La risposta fascista a Pichot fu di riportare in auge l’idea che fascismo e combattentismo fossero “due corpi ed un’anima sola”, una convivenza frutto di un “patto di onore”, e una “italianissima equazione”⁷⁹.

Nel 1932, un saggio di Angelo Amico (probabilmente uno pseudonimo di Amilcare Rossi) dal titolo *Combattentismo e fascismo*, cercò di consolidare l’interpretazione fascista di questa dualità⁸⁰. Entrambi i fenomeni, si riconosceva, trovavano le proprie origini nell’esperienza bellica, e formavano un “binomio insolubile”, una “unità inscindibile, dogmatica, cui bisogna credere, rinunciando ad ogni esasperante tentativo di distinguerne i termini e di giustificare logicamente e politicamente la distinzione”. L’opera esaminava a ritroso, in chiave filofascista, le relazioni tra “combattentismo” e fascismo, a partire dall’intervento nella prima guerra mondiale. Nonostante si sostenesse l’originaria unità di fascismo e combattentismo, si riconoscevano anche alcune importanti differenze nella struttura dei due movimenti:

Il fascismo origina dal combattentismo e questo, malgrado qualche sporadica o contingente azione non concomitante o divergente, storicamente si confonde con quello. [...] Il Partito fascista [...] non è partito di masse, ma un’accolta severamente selezionata [...], mentre il combattentismo è massa amorfa, non selezionata se non quanto poté esserlo dalle commissioni di leva⁸¹.

Queste divergenze, tuttavia, non potevano giustificare alcuna distinzione tra le due entità.

Combattentismo e fascismo sono movimenti popolari: un solo movimento, una sola grande democrazia del sacrificio, del dovere, del patriottismo. [...] Essendo l’idea madre del fascismo la valorizzazione della vittoria, non poteva esso accostarsi ad altra massa se non a quella dei

⁷⁷ Si veda Amilcare Rossi, *Figlio del mio tempo: prefascismo, fascismo, postfascismo*, Roma, Romana libri alfabeto, 1969, pp. 95-104; sui fasci all’estero, si veda Emilio Franzina e Matteo Sanfilippo (a cura di): *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei fasci italiani all’estero (1920-1943)*, Roma, Laterza, 2003.

⁷⁸ “Il Popolo d’Italia”, 7 ottobre 1930. Sullo Stahlhelm si veda Alessandro Salvador, *La guerra in tempo di pace. Gli ex combattenti e la politica nella Repubblica di Weimar*, Trento, Università degli Studi di Trento, 2013.

⁷⁹ “L’Italia grigio-verde”, 5 gennaio, 20 gennaio 1931.

⁸⁰ Angelo Amico, *Combattentismo e fascismo*, Milano, Corbaccio, 1932.

⁸¹ A. Amico, *Combattentismo e fascismo*, cit., p. 123.

combattenti, che si presentava vergine, in generale, di ogni connubio politico connaturato con l'essere, e però più adatta a fecondare il fascismo e a sostenerlo⁸².

Secondo questo argomento, nel dopoguerra l'Anc si era trincerata nell'apoliticità, ignorando che furono i fascisti a promuoverla. Il fascismo "tendeva verso il combattentismo, anzi era lo stesso combattentismo in azione"⁸³. Di conseguenza,

il vero combattente è inconcepibile fuori del fascismo; la sua fede è originaria; egli è, come combattente, fascista. Egli non è mai convertito o da convertire se è stato una volta per davvero combattente. È attore e testimone; il fascismo è, come la guerra, il dramma sanguinoso e glorioso della sua vita stessa. Perché questo è il nostro concetto: non esiste combattentismo, in quanto idea, fuori del fascismo; non ha senso un'Associazione di combattenti se non è lo stesso fascismo⁸⁴.

Con questo ragionamento si ponevano le basi per una futura totale fascistizzazione della politica degli ex combattenti nell'Italia di Mussolini. La disciplina diventava, così, un valore per avanzare verso una variante più totalitaria della politica fascista:

è la subordinazione di tutti alle ragioni dello Stato, in senso assoluto, come di un esercito alle ragioni della vittoria, giova ad intendere come il fascismo assorba e realizzi lo spirito del combattentismo, come è giusto ne assorba l'organizzazione, in modo che esso combattentismo, che è l'unica forza nazionale che possa potenziare al sommo grado la necessità della disciplina, non resti l'aspetto transitorio del dopoguerra, l'umile problema delle generazioni della trincea, ma diventi l'essenza duratura di una civiltà e sia il suo spirito guerriero il segreto della sua potenza avvenire⁸⁵.

L'inclusione di valori come disciplina, abnegazione e sacrificio nel significato fascista di combattentismo fu una caratteristica fondamentale degli anni '30, periodo in cui la crisi economica e l'avventura militare in Etiopia richiedevano una crescente sottomissione al regime. Nel VII consiglio nazionale dell'Anc, i fascisti riaffermarono il "giuramento di ubbidienza" al re e al duce, e si vantavano, paradossalmente, di avere

spogliato il combattentismo di ogni veste politica, che non sia la dignità delle tradizioni guerriere, la nobiltà dei propositi patriottici, e la fraterna solidarietà fra i reduci [...] Nel fascismo rinnoviamo, pertanto, la nostra immutabile, fervida fede⁸⁶.

Dopo questo momento, il concetto di combattentismo non trovò più grandi spazi nel discorso fascista. Il complesso d'idee che, dopo la crisi e i dibattiti di

⁸² A. Amico, *Combattentismo e fascismo*, cit., pp. 124-125.

⁸³ A. Amico, *Combattentismo e fascismo*, cit., p. 128.

⁸⁴ A. Amico, *Combattentismo e fascismo*, cit., p. 130.

⁸⁵ A. Amico, *Combattentismo e fascismo*, cit., p. 196.

⁸⁶ Associazione nazionale combattenti. Diretorio nazionale, *VIII Consiglio nazionale. Trieste 15-21 giugno 1932-X. Atti ufficiali*, Roma, Stab. tipografico Cnp, 1932, p. 18.

1923-1925, era evocato da quel termine non era più utile alla ideologizzazione fascista. È significativo, per esempio, che la parola fosse perlopiù assente nei discorsi politici del regime a proposito dei reduci dell’Africa Orientale e della guerra civile spagnola. Questo non significa, tuttavia, che la nozione non fosse utilizzata ordinariamente per riferirsi agli ex combattenti e alle loro organizzazioni. Nel 1935, la parola fu per la prima volta introdotta in un dizionario con un significato generico e pienamente fascistizzato. Secondo il Panzini, “combattentismo” era “il nuovo stato d’animo della gioventù fascista”⁸⁷. Ma, appunto, ricordare la dualità esistente tra combattentismo e fascismo non piaceva ai fascisti, neppure a quelli che la guerra l’avevano fatta, perché ricordava i limiti del totalitarismo e l’antagonismo che parte degli ex combattenti aveva espresso nei confronti del fascismo.

Soltanto nel dicembre 1939, infine, il regime completò il lavoro di fascistizzazione degli ex combattenti italiani. Già nel 1938, con una repentina mossa politica, l’Anc era stata integrata organicamente nel partito⁸⁸. Alla fine del 1939, il duce decise di offrire a tutti i combattenti delle vittorie italiane (la Grande guerra, la conquista d’Etiopia e la guerra di Spagna) la possibilità di diventare membri del Partito nazionale fascista⁸⁹. Mussolini decideva così

in considerazione dell’opera di fiancheggiamento che il combattentismo italiano svolse sin dai tempi della vigilia e, in considerazione della comunione ideale che lega al fascismo i commilitoni di tutte le guerre combattute per la causa nazionale⁹⁰.

Durante la seconda guerra mondiale, e negli anni della Repubblica di Salò, gli ex combattenti fascisti continuarono a ricoprire un ruolo politico all’interno del regime evitando, però, ogni esaltazione diretta del “combattentismo”.

Conclusioni

Quali sono le conclusioni da trarre da questa storia concettuale del “combattentismo”? L’indagine non può limitarsi al mero rilevamento della complessità e versatilità di questo fenomeno storico e del suo riflesso nelle strutture verbali, ma intende contribuire ad una più precisa conoscenza storica. Come dare senso a quella molteplicità di significati storici e storiografici intorno al “combattentismo”? Senza dimenticare che ulteriori riscontri empirici, soprattutto dei periodi post 1914 e post 1945, possono aggiungere nuovi elementi, in queste pagine si è

⁸⁷ Alfredo Panzini, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano negli altri dizionari*, Milano, 1935 [7ª edizione interamente rinnovata], *ad nomen*.

⁸⁸ “Il Popolo d’Italia”, 6 novembre 1938.

⁸⁹ Angelo Amico, *Il significato dell’ammissione dei combattenti nel Partito*, Caltanissetta, Tip. S. Di Marco, 1940.

⁹⁰ “Il Popolo d’Italia”, 9 dicembre 1939.

proposto di stabilire tre diverse categorie o livelli semantici per la comprensione della nozione di combattentismo.

In primo luogo, combattentismo può riferirsi al complesso di aspirazioni materiali e simboliche, e lotte politico-sociali, condotte normalmente dalle organizzazioni dei reduci. Nel dopoguerra, questi elementi si codificarono in un linguaggio di negoziazione con le autorità e la società civile per la realizzazione delle promesse fatte ai combattenti durante il conflitto e, in parte, come ricompensa del sacrificio compiuto (quello che Bruno Cabanes ha chiamato “l'economia morale della smobilitazione”⁹¹). Questo fenomeno non è esclusivo dell'Italia, e può essere meglio spiegato come *movimento ex combattente*, e non come “combattentismo”. Per alcuni autori, tanto il movimento degli ex combattenti, così come le politiche sociali per soddisfare le loro necessità, potrebbero definirsi, invece, con il concetto di “politica ex combattente” (*veteran politics*)⁹². *Movimenti ex combattenti e politica ex combattente*, quindi, piuttosto che “combattentismo”, sarebbero gli strumenti concettuali più adeguati per inserire il dibattito sul dopoguerra italiano in un'ottica più ampia di dibattiti internazionali sui processi di smobilitazione (e sulla cosiddetta *sortie de guerre*)⁹³, e sulle identità e politiche ex combattenti.

In secondo luogo, il combattentismo può riferirsi ad un orientamento politico-ideologico che intendeva destinare gli ex combattenti ad élite nazionale: per avere combattuto in guerra, questi avrebbero dovuto assurgere a guida morale della nazione, e godere di particolari privilegi socio-economici. Neanche questa tendenza fu eminentemente italiana, poiché questa autopercezione dei reduci come individui essenzialmente diversi del resto della società si ritrova in movimenti di ex combattenti di altre nazioni⁹⁴. Ciononostante, è indubbio che in nessun altro paese il fenomeno assunse l'intensità italiana, dove le organizzazioni interventiste, e in particolare il movimento fascista nel 1919, fecero della promozione dell'identità ex combattente un asse portante della loro azione. Non

⁹¹ Bruno Cabanes, *La Victoire endeuillée. La sortie de guerre des soldats français (1918-1920)*, Paris, Seuil, 2004, pp. 224-258; si veda inoltre Adam R. Seipp, *The Ordeal of Peace. Demobilization and the Urban Experience in Britain and Germany, 1917-1921*, Farnham, Ashgate, 2009; Claude Barrois, *Psicoanalisi del guerriero. Storia e motivazioni psicologiche di una vocazione enigmatica*, Torino, Centro scientifico, 1994; Bruno Cabanes e Guillaume Piketty (a cura di), *Retour à l'intime au sortir de la guerre*, Paris, Tallandier, 2009.

⁹² Stephen R. Ortiz, *Beyond the Bonus March and GI Bill. How Veteran Politics Shaped the New Deal Era*, New York & London, New York University Press, 2010.

⁹³ Stéphane Audoin-Rouzeau, Christophe Prochasson, *Sortir de la Grande Guerre. Le monde et l'après 1918*, Paris, Tallandier, 2008; Bruno Cabanes, *1919: Aftermath*, in Jay Winter (a cura di), *The Cambridge History of the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, vol. I, pp. 172-197.

⁹⁴ Martin Crotty, Mark Edele, *Total War and Entitlement: Towards a Global History of Veteran Privilege*, “Australian Journal of Politics and History”, 2013, n. 1, pp. 15-32; Eric J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1985.

deve stupire, quindi, che nell'Italia del dopoguerra il confine tra il movimento ex combattente (il combattentismo nella sua prima accezione) e il combattentismo formulato dai fascisti, non fu mai nettamente delineato, contribuendo così ad alimentare il conflitto politico. Analogamente, rimase poco chiara la definizione della proposta politica formulata dall'Anc. Questa si posizionava, probabilmente, a mezza strada fra le tipiche derivazioni dei *movimenti ex combattenti* (prima accezione di combattentismo) e un più radicale *combattentismo* (di matrice interventista-fascista). La peculiarità di quel fallimentare progetto (magistralmente ricostruita da Giovanni Sabbatucci), non può intendersi se si ignora l'esistenza pregressa dei discorsi interventisti, come quelli della "trincerocrazia", che furono alla base di quest'idea radicale di "combattentismo".

Una terza categoria di combattentismo dovrebbe sussumere una serie di significati interconnessi tra loro, prodotti grazie alla versatilità del neologismo e utilizzati a volte dagli attori storici. A seconda delle circostanze, tali accezioni potevano riferirsi allo spirito combattivo, al patriottismo guerriero ispirato alle lotte risorgimentali, all'inclinazione alla violenza. Tocca agli storici discernere le diverse accezioni e contestualizzarne l'uso specifico. Non sembra, comunque, che la nozione di "combattentismo", in nessuno dei suoi livelli semantici qui discussi, possa equipararsi alle nozioni di "cultura della vittoria" e "cultura della disfatta", che sono state recentemente utilizzate negli studi internazionali sulle culture ex combattenti del periodo interbellico⁹⁵.

In questo articolo, estendere l'analisi storica del "combattentismo" fino alla fine del fascismo ha permesso di rilevare ulteriori aspetti dell'utilizzo del termine. Il fascismo, dopo la fase radicale sansepolcrista, e soprattutto dopo l'inizio della dittatura, mantenne una relazione contraddittoria con l'idea di "combattentismo". La politica ex combattente del fascismo al potere si allontanò dai primi discorsi sul "combattentismo", privilegiando fra i reduci valori come ubbidienza, lealtà, servizio e sacrificio. Il regime manipolò l'idea di "combattentismo", e tentò di controllarne l'appropriazione, in ultima istanza operandone una fascistizzazione. Per questo l'approccio tramite la *Begriffsgeschichte* è stato particolarmente foriero di risultati, poiché ha permesso di comprendere il "combattentismo" non come fatto storico, ma come complesso costruito discorsivo con una fortissima carica ideologica. Tale metodologia, crediamo, ha consentito una più puntuale conoscenza delle relazioni storiche fra i veterani di guerra e il fascismo, e può pertanto gettare le basi per ulteriori indagini in futuro.

⁹⁵ Julia Eichenberg, John Paul Newman (a cura di), *The Great War and Veterans' Internationalism*, New York, Palgrave, 2013, pp. 1-15; John Paul Newman, *Yugoslavia in the Shadow of War. Veterans and the Limits of State Building, 1903-1945*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.